CAPITOLO SETTIMO

LA PRIMA COMUNIONE - SI CAMBIA CASA LA NUOVA BICICLETTA - IL MARE L'ULTIMO ANNO - LA PARTENZA

Trascorsero non più di tre giorni e, un pomeriggio, comparvero sull'uscio di casa Paolina e Salvatore.

Di passaggio, nel loro viaggio, ci vennero a trovare per trascorrere un giorno insieme a noi.

Lei, come era nella sua indole, parlò molto, raccontò di quello che aveva visto. Disse della cattedrale di Palermo e del Duomo di Monreale.

L'uno esternamente splendido; l'altro prezioso soprattutto all'interno.

Il *cicerone*, a Monreale aveva raccontato l'aneddoto dei due architetti amici e rivali che gareggiarono a distanza nella costruzione dei due templi. Nessuno vinse la gara, perché l'uno creò un capolavoro architettonico, trascurando l'interno; l'altro compose gli splendidi mosaici delle navate, dando meno risalto all'architettura esterna.

A papà che aveva viaggiato molto, chiese consigli sui luoghi e monumenti da visitare nel continente d'Italia.

Malgrado i tempi, Salvatore, aiutato dal padre, era riuscito a mettere da parte risparmi sufficienti per mettere su casa e fare un viaggetto la cui meta finale sarebbe stata la capitale.

Papà consigliò loro di fare unica tappa fino a Napoli, saltando il meridione d'Italia per soffermarsi più a lungo sul capoluogo

campano e sulla città eterna di cui vantò la bellezza e la monumentalità: le antichità della civiltà romana; le basiliche, fra cui regina indiscussa, S. Pietro; le meravigliose piazze ornate da splendide fontane zampillanti, spesso firmate dai più grandi artisti rinascimentali e barocchi. Consigliò una passeggiata a Trinità dei Monti, al Pincio e a Villa Borghese. Proprio in quegli anni era in voga una canzoncina romantica dedicata agli splendidi giardini pubblici romani, che diceva così:

«C'è qui tanta gente, che magnifica serata,
bimba adorata, ti ci porterò: ti ci porto
a far l'amore sotto la luna, fischiettando
gli stornelli alla romana: Tutti e due
nell'oscurità, pensa quanta felicità,
e la luna strizzando l'occhio sorriderà.
Villa Borghese, ci aspetta sempre a sera ....»

Giuseppe, nelle sere d'estate, disteso su una lastra di pietra ancora calda, nel cortile del baglio, la canticchiava dedicandola alle stelle della via Lattea, ma pensando furtivamente ad una ragazza con cui aveva ballato in una festicciola di paese.

In autunno, con l'aiuto di un esperto contadino, papà e alcuni amici, decisero di preparare il carbone per l'inverno. In una radura, ad est dell'uliveto, vennero ammonticchiati grossi cumuli di legna a forma di piramidi, su cui fu steso uno strato di terra umida spessa alcuni centimetri. Sulla terra furono praticati dei fori, alla base e a metà delle piramidi. Quindi, con un rametto acceso, usato come grande fiammifero, fu dato fuoco all'interno dei tronchi. La terra impediva al legno di ardere con fiamma viva e, quindi, di consumarsi, e tuttavia il poco ossigeno che penetrava dai fori manteneva la combustione, visibile dall'esterno attraverso le colonnine di fumo denso che uscivano dagli sfiatatoi. Bruciarono alcuni giorni sotto gli occhi vigili del contadino che ne controllava la combustione attraverso il fumo.

Io mi recavo spesso nella radura ad osservare le piramidi fumare.

Trascorse una settimana, fino a quando il fumo sempre meno denso negli ultimi giorni, scomparve del tutto. La rimozione della terra dai cumuli fu effettuata alla presenza degli interessati e, con soddisfazione di tutti, comparvero cataste di carbone nero e friabile, equamente diviso e trasportato a casa. Accumulammo il nostro, in sacchi di *cannavazzo,* nel magazzino del giardino.

L'inverno, riscaldato dal carbone e dalla serenità della famiglia, trascorse in fretta.

Le mie giornate erano occupate da tanti interessi: la scuola, i giochi con Marco, un giretto per i luoghi, le fantastiche galoppate sui veloci treni rapidi che sfrecciavano sulle rotaie della stazione, e poi il catechismo serale per preparare la prima comunione fissata per una domenica di maggio.

A Natale e a Pasqua, come al solito, il paesetto si ritrovava in chiesa per le funzioni.

La mattina, prima di andare a scuola, passavamo tutti, con quindici o venti lire in mano, dal barbiere del paese che, per la circostanza, trasformava il *salone* in una improvvisata rosticceria, dove in un capiente tegame sul fuoco, metteva a friggere le «panelle», ossia delle frittelle di farina di ceci, modellate con formelle di legno che riproducevano sull'impasto dei disegni barocchi in rilievo.

Ciascuno ne comprava per imbottire un panino, al prezzo di cinque lire l'una, per una modesta, ma gustosa colazione.

Presi molto sul serio l'impegno della comunione. Attesi quel giorno con ansia e preoccupazione. Dicevano che sarebbe stato un giorno molto importante, il più importante della vita di un fanciullo. Occorreva arrivare preparati, pronti a ricevere Dio, degni di Lui che sapeva e giudicava, vedeva nei pensieri e conosceva gli animi.

Erano concetti che mi turbavano, come se la mia intimità venisse profanata. E allora volevo essere degno e avevo rimorso di quelli che ritenevo i miei gravi peccati, che pure erano così trascu-

rabili, ma io allora non lo sapevo. Dicevano che bisognava essere buoni, non fare dispetti agli altri, obbedire ai genitori, studiare e profittare a scuola, e ancora essere virtuosi, generosi, pazienti.

Mi ritrovai bianco candido con su una mano un giglio e sull'altra un librettino in cui erano scritte tante cose che non capivo bene, che tuttavia ipotizzavano peccati che bisognava cancellare dall'animo, non ultimo quello incomprensibile della disubbidienza di Adamo ed Eva che, per essere lavato, ha costretto Cristo a morire sulla croce.

La mamma continuava a farmi raccomandazioni e tutti insieme ci trovammo in chiesa, in prima fila, osservati e giudicati. Don Vincenzo sembrava ancora più distaccato del solito: non una parola di conforto, non un gesto, un sorriso che potesse rincuorarci.

Quindi la messa satura di formalismo e di collaudata solennità, in cui il culmine della tensione era dato dal momento della Consacrazione e dell'Eucaristia.

Avevano mille volte raccomandato di prendere l'ostia al completo digiuno, in profonda meditazione e sincero pentimento (chissà di quali peccati), stando attenti a non trovarsi quel pezzetto rotondo di pane fra i denti per non oltraggiare il Signore che in quel momento in quell'ostia si era trasfuso.

A questo punto lo stato d'animo generale mutava completamente (almeno questa è stata la mia impressione). La predica amica e gioiosa del parroco che si apriva, per la prima volta in tutto quel tempo, era il primo di una serie di comportamenti distensivi e incoraggianti.

Usciti dalla chiesa tutti sorridevano, si avvicinavano, ci baciavano.

Qualcuno ci fotografava. E poi la passeggiata per il paese, le congratulazioni degli amici di famiglia e tanti baci e piccoli morsetti sulla guancia con il dorso di due dita.

A quel punto mi venne una gran voglia di piangere e ruppi in singhiozzi irrefrenabili.

Piansi a lungo con i lacrimoni. Mamma non capì e pensò che, da bambino stupido, piangevo perché non tolleravo che la gente

mi baciasse.

Altre volte in seguito, nella mia vita, ho avvertito l'angoscioso fardello di responsabilità non sempre proporzionate all'importanza degli avvenimenti: ma quella fu la prima e rimase nella mia memoria.

L'anno scolastico era appena terminato con il consueto profitto e l'inevitabile graduatoria che ripeteva i soliti piazzamenti.

Da qualche settimana l'interesse dei ragazzi era monopolizzato da una notizia divulgata dal tabaccaio del paese che, di tanto in tanto, portava una copia di un quotidiano di tiratura nazionale.

Quell'anno, dopo lunga interruzione dovuta alla guerra, sarebbe stata ripresa la corsa automobilistica su strada del giro di Sicilia.

Era come la *mille miglia* siciliana. Le auto, da Palermo, prima verso occidente, per Trapani, poi lungo i lati della *Trinacria*, toccando tutte le provincie e costeggiando i tre mari, avrebbero fatto ritorno a Palermo dal litorale tirrenico, percorrendo circa mille chilometri di strade strette, tortuose, a volte dissestate, che impegnavano piloti e macchine, cosicché pochi, alla fine, portavano a termine la gara.

Il giro sarebbe transitato dall'interno del paese, ma papà decise di condurmi fuori, in un punto panoramico da cui sarebbe stato possibile osservare un lungo tratto di percorso che si snodava per tornanti e tracciati curvilinei.

Appollaiato su una roccia, sopra un costone che sovrastava la strada, vidi sfilare i superstiti della grande fatica, non più ordinati per categorie omogenee, come nelle fasi iniziali della corsa.

Quell'anno vinse Biondetti, un pilota allora noto, alla guida di una fiammante *Maserati*. Transitò fra i primi, malgrado fosse partito fra gli ultimi, e tutti capimmo che non avrebbe avuto rivali: cosicché, quando giunse conferma da Palermo della sua vittoria, fu accolta con l'atteggiamento di chi conosce e non prova alcuna sorpresa.

L'argomento fu discusso per settimane dai ragazzi che, a bordo delle biciclette, o nelle corse a piedi imitavano i bolidi simulando immaginari sbandamenti e ripetendo, con voce acuta, lo stridio provocato dall'attrito delle gomme contro l'asfalto del tracciato stradale.

Ci accingevamo intanto a cambiar casa. L'aveva voluto la mamma che non tollerava più l'invadente arroganza della padrona di casa.

Papà trovò una modesta e piccola casetta sulla strada principale, al termine del paese, dal lato del mare. Apparteneva ad una famiglia di tutte donne: una madre, da molto tempo vedova, e quattro figliole; una sposata, tre in età da marito. Era costituita da due locali più cucina e risultava staccata da un corpo di fabbrica di cui faceva parte, per essere disimpegnata e affittata.

Assicurava così un reddito aggiuntivo per la famiglia che viveva del ricavato di un appezzamento di terreno per buona parte ad uliveto, dei proventi di un giardinetto di agrumi i cui frutti venivano rigorosamente venduti, ed ancora del ricamo delle ragazze su dei corredi a loro commissionati da qualche famiglia meno disagiata che ambiva maritare una figliola con buona dote.

Si trattava però di modeste commissioni, spesso mal pagate.

Il paesetto infatti offriva poco e la città era lontana per dare buon lavoro.

Quelle donne conducevano un tenore di vita spartano e controllato in tutto.

Del ricavato della terra coltivata manualmente da mamma e figliole, veniva destinato alla famiglia solo lo stretto necessario. Tutta la settimana il cucinato consisteva in una giornaliera minestra con la verdura raccolta nei campi, a volte insaporita con qualche patata. La domenica, per onorare la giornata festiva, la tavola si arricchiva di robusti maccheroni conditi col sugo del pomodoro fresco o conservato in barattoli, appositamente preparati nei periodi della raccolta. Nelle grandi festività c'era anche la carne di un pollo allevato in casa o di una coppia di giovani colombe.

Le uova prodotte nel pollaio erano solitamente vendute.

Quelle che avanzavano costituivano un nutriente ed economico secondo piatto; il pane era fatto in casa e la frutta del giardino anch'essa destinata alla vendita, specialmente quella più pregiata, come le banane di cui c'era una rigogliosa piantagione con più di 15 alberi.

Papà comprava i grappoli ancora verdi che, pendenti da una trave di una soffitta situata sopra la camera da pranzo maturavano gradatamente e costituivano per settimane un'ottima e profumata riserva a cui attingere con libertà e esclusività.

Quando le ragazze avevano il telaio libero dai lavori commissionati, preparavano la loro dote. Due di loro erano fidanzate con giovani del paese.

Allora si sbizzarrivano in splendidi ricami su tovaglie da tavola o lenzuoli, che mostravano ai vicini per farne ammirare la bellezza e l'abilità del lavoro manuale. Oggi avrebbero rappresentato certamente dei valori, anche dal punto di vista economico.

Imparai ad apprezzare quelle abili dita che, instancabili, un punto dopo l'altro, con apparente semplicità, creavano tralci, gruppi floreali, disegni barocchi, a volte vivaci, nei capi colorati sportivi, altri in delicati toni smorzati nei corredi più classici.

Con loro imparai alcuni punti più semplici che ricamai in tovagliette di thè per la mamma.

All'interno la casa si affacciava in un cortiletto comune che separava il fabbricato dal giardino, il quale nel lato opposto era delimitato da un canneto intrecciato, piantato sull'ultimo metro di terra che confinava e si mescolava con la sabbia dell'arenile costiero.

Il mare era lì a pochi passi, tanto che nelle notti invernali in cui le onde venivano gonfiate dal maestrale o dalla tramontana, finiva con l'aggredire le deboli staccionate protettive dei giardini, procurando non pochi danni alle colture.

L'infuriare del mare, così prossimo alle case, era uno di quei fenomeni che m'intimoriva e affascinava al tempo stesso.

Il rumore delle onde notturne che scaricavano la loro grande forza sugli arenili, frantumandosi sulla costa con grandi spruzzi

bianchi, l'ululato del vento accompagnato dal ritmato incostante battito della pioggia o della grandine sui vetri delle finestre o sulle tegole del tetto, sembravano voler mettere in soggezione gli uomini, facendone risaltare la fragilità di fronte alle grandi forze della natura.

Eppure il fanciullo finiva col gioirne, godendo della sicura protezione dei muri della casa e del caldo rifugio del lettino tra le cui coperte si rannicchiava felice.

Il giardinetto della signora Randazzo (così si chiamava la padrona di casa) non subì mai danni, per la circostanza di trovarsi al riparo di un capo roccioso che, nell'altro versante, costituiva protezione naturale per il piccolo porticciuolo dove riparavano le barche dei pescatori.

Tra la casa e il giardinetto, in un angolo, anche qui un magazzino con il forno a legna per la cottura del pane.

Il trasferimento avvenne ancora una volta con mulo e carretto.

Osservai allora le operazioni che avrei visto ripetere tante volte in seguito: papà tirava fuori gli utensili da un cassetto e così, armato di tenaglia, martello e giravite, smantellava i mobili facendoli a pezzi per essere facilmente trasportati.

Mamma incartava, ricolmando conche, secchi, panieri, cesti, con i piatti, i bicchieri e gli altri oggetti fragili.

Io sgambettavo fra le masserizie in disordine, raccogliendo qua e là oggetti solitamente nascosti, ora scoperti dalla rimozione di ogni angolo della casa.

Trasportate le masserizie, rimaneva il grosso problema di portare Marco nella nuova dimora.

M'incaricai di andare da solo dal gatto, per non spaventarlo. Lo trovai nel giardino piuttosto diffidente per la confusione della giornata.

Al mio richiamo il suo sguardo tornò sereno e mi venne in braccio senza il minimo sospetto. Lo portai con me accarezzandolo sulla nuca e mantenendomi a distanza da estranei o da occasioni che potessero generare paura nell'animale.

Lo adagiai per terra all'interno della casa, evitando di chiudere tuttavia la porta e osservando con viva apprensione i suoi primi comportamenti. Marco sembrò non spaventarsi, e tuttavia guardò attorno, cercò di capire, poi uscì, svoltò l'angolo della casa e, al piccolo trotto, si avviò per fare il percorso a ritroso.

Mi preoccupai molto, ma non disperai. Papà mi consigliò di lasciarlo tranquillo per tornare a prenderlo il giorno dopo.

Quella sera andai a letto molto triste. L'indomani papà venne con me portando seco un sacchetto di stoffa per infilarvi Marco e fargli percorrere il viaggio alla cieca. Trovammo il gatto nei pressi della casa. Mi venne incontro con cauta diffidenza, tanto che occorse un pò di tempo per tranquillizzarlo. Infine si lasciò prendere in braccio. Allora papà aprì il sacco e, prima che l'animale capisse le nostre intenzioni, si trovò già a dimenarsi vigorosamente all'interno del sacchetto.

Quando, arrivati a casa, lo liberammo, uscì di scatto e partì di corsa.

Mentre fuggiva si voltò un attimo verso di me che lo chiamavo e allora rividi lo sguardo felino che anteponeva il suo istintivo bisogno di libertà agli affetti e amicizie. Capii in quel momento che lo avevo inrimediabilmente perduto ed ebbi una crisi di sconforto. Piansi in silenzio, senza scene, ma con il vuoto dentro che mi durò qualche settimana.

Poi la spensieratezza del fanciullo ebbe il sopravvento e Marco divenne solo un ricordo del passato.

Tornai più volte sui luoghi e lo rividi. Lui udiva il mio richiamo e si mostrava, miagolando sommessamente. Rimaneva tuttavia a distanza e non si lasciava toccare.

Negli ultimi tempi notavo il suo sguardo inselvatichito che diveniva sempre più statico e diffidente.

Infine non rispose più ai miei richiami e allora non lo rividi più. Non ho mai saputo che fine abbia fatto.

Prima di partire per Difali per la consueta vacanza, papà mi condusse a Palermo per acquistarmi una nuova bicicletta. Me ne aveva fatto promessa come premio per la promozione scolastica. Le cose quell'anno erano andate bene, io superai nel profitto le figlie dei colleghi e meritavo il premio promesso (così la pensava papà).

Una bicicletta io l'avevo sempre avuta. Faceva parte dei miei primi ricordi d'infanzia. Mamma diceva che camminavo appena, quando ho cominciato a cavalcarne una con le rotelline laterali e le gomme rigide.

A cinque anni ne ebbi regalata una più grande. Non credo che fosse nuova. Aveva un manubrio largo e i freni a leva metallica.

Mi fu compagna di giuochi per quattro anni e di essa disponevo in modo pieno, nel senso che ne facevo uso dentro e fuori casa.

Era tuttavia divenuta piccola, o meglio, io ero cresciuto e ne occorreva una adatta alla mia età.

Partimmo col solito treno accelerato che, fermando in tutte le stazioni, impiegava una buona ora a percorrere i poco più di trenta chilometri che dividevano S. Nicola dalla stazione centrale di Palermo.

A piedi ci avviammo verso la centralissima via Roma. Cinque minuti dopo papà contrattava già con il proprietario di un magazzino in cui decine di biciclette di vari tipi e grandezze erano sistemate in tutti i modi: alcune pendevano dal soffitto, altre erano attaccate alle pareti e il pavimento del locale ne era ricolmo.

La scelta cadde su una «24 GASPARETTO» rossa fiammante, come la Maserati di Biondetti che, giorni prima, aveva trionfato al giro di Sicilia. Dell'accostamento ne fui entusiasta.

Occorreva però superare una difficoltà: montato in sella mi accorsi che era grandicella, tanto che, seduto non riuscivo a mandare il pedale fino in fondo nel giro rotatorio della pedalata.

Papà propose di sceglierne una più piccola.

Il commerciante fece notare tuttavia che mi mancavano solo pochi centimetri che avrei recuperato in pochi mesi e quella bici-

cletta l'avrei potuto usare per molto, essendo già la prima misura per uomo. Anche papà che era la prima misura di uomo l'avrebbe potuto usare (questo il commerciante non lo disse).

Fui d'accordo, non tanto per le considerazioni addotte, quanto per la circostanza che mi piaceva un mondo: era bella, alta, leggera, sportiva, con un manubrio piccolo, le cromature luccicanti e i freni a filo.

Ebbi il permesso di fare un giretto e dimostrai che riuscivo ad usarla con disinvoltura, pedalando in piedi sul telaio e adagiandomi sopra il sellino quando il veicolo scorreva per inerzia.

Papà decise allora di prenderla e la portammo con noi sul treno fino a casa. La mamma disapprovò la scelta profetizzando una serie di rovinose cadute. Qualcuna la presi davvero e, di tanto in tanto, ne portavo i segni sulle ginocchia.

Il commerciante in fondo aveva ragione: io acquistai presto quei centimetri che mi mancavano e dopo anni mi trovavo ancora a scorazzare con la bicicletta comoda e funzionale.

Smise di esserlo solo per la fortuita circostanza che mi venne rubata.

Alcuni gironi dopo, lasciata la bicicletta a casa, partimmo per Difali, dove ci attendeva la solita magnifica estate in libertà in quegli spazi aperti e solitari.

Rientrai a fine estate col pensiero alla bicicletta. Nei primi tempi papà mi consentiva di usarla solo in sua presenza. Mi portava sul piano lasciandomi girare e volteggiare ma osservandomi per fare attenzione che non sconfinassi sulla strada pubblica.

Quando mi ritenne padrone del mezzo, lasciò che andassi anche in strada e smise di venirmi dietro.

Un giorno che a Trabia davano un film con l'attore comico catanese Angelo Musco, mi propose di andare a vederlo con lui e un collega, purché fossi stato in grado di seguirli in bicicletta.

Naturalmente accettai la sfida e ne fui felice.

Quattro chilometri di strada statale pianeggiante dividevano S. Nicola da Trabia. All'ingresso del paese una breve rampa immetteva nelle vie urbane strette e non tutte asfaltate.

Fu così che entrai per la prima volta in un cinema.

Il film non mi piacque. Lo trovai noioso e monotono, tuttavia quella galoppata con i grandi la ricordo come una esperienza ricolma di fascino e di avventurosa e inebriante velocità.

Dopo quel collaudo mi fu permesso di usare la bicicletta quando e come volevo.

Guidavo con disinvoltura, anche togliendo le mani dal manubrio e, tuttavia, ero prudente e tenevo sempre presenti le raccomandazioni che la mamma non mi risparmiava.

Una volta però rischiai grosso. Fermo sul lato sinistro della strada, nei pressi di un ponticciuolo, conversavo con un compagno. Terminata la discussione montai in bicicletta per avviarmi verso casa.

Partendo avevo dato uno sguardo in entrambi i lati della strada, senza notare l'arrivo di alcun veicolo. Non mi portai subito a destra e percorsi un tratto di strada sul lato sinistro della carreggiata.

Quando decisi di spostarmi verso il giusto lato di marcia, lo feci senza tornare a guardare dietro. Trovatomi a centro strada udii improvviso dietro di me un violento stridio di ruote bloccate striscianti rumorosamente sull'asfalto.

Istintivamente pigiai sui pedali con quanta forza avevo sulle gambe e raddrizzai la bicicletta lungo la traiettoria dell'asse stradale, nel tentativo di non farmi raggiungere dal veicolo che mi incalzava.

Per un tratto, che mi sembro interminabile, avvertii il respiro di un muso d'auto che mi tallonava da presso, mentre le gomme venivano lacerate dall'attrito sull'asfalto. Poi finalmente la quiete, persino il motore si era spento. Io accostai a destra senza fermarmi e mi voltai verso lo scampato pericolo.

Una *Fiat 1100* del tipo lunga, usata per autonoleggi, stava ferma al centro della strada, inclinata lievemente verso l'interno.

Un uomo bruno, al volante, avviò il motore, la fece ripartire e mi affiancò. Dal finestrino col vetro abbassato mi gridò, quasi per colpirmi, un «DISGRAZIATO» che mi raggelò ancor di più.

E tuttavia aveva ragione. Le gambe tremavano in modo da non potere essere dissimulate, e perciò non tornai subito a casa per non mostrare alla mamma la mia agitazione.

Quando rientrai, tuttavia, la trovai pronta per l'attacco. Qualcuno l'aveva informata dell'accaduto e non mi lesinò rimproveri solenni e minacce, non ultima quella di vendere la bicicletta.

Poi, passato il temporale, potei riprendere le mie escursioni sul mio cavallo metallico.

Mai più però attraversai una carreggiata stradale senza scrutare ripetutamente a destra e a manca.

Ancora oggi rivedo distintamente quel volto accigliato, scuro, preoccupato mentre, sporgendosi dal finestrino mi sbatteva in faccia quel *Disgraziato* che gli era salito dal profondo del cuore.

Il mare faceva parte del mondo che io conoscevo.

Lo avevo sempre visto nei quadri naturali e negli scenari del paesaggio che mi avevano circondato dalla nascita.

Granitola, un villaggio di poche case di pescatori attorno ad una tonnara, su un piano roccioso, era affacciata sul mare africano: marinai erano i suoi abitanti; la piccola pesca l'unica magra risorsa di quella gente che, anche quando non andava in mare, continuava a stare scalza e con alcuni risvolti sui pantaloni.

Nelle lunghe settimane di convalescenza delle malattie infantili che ebbi in quel periodo, dalla finestra della mia camera, al primo piano di una vecchia casa allineata con altre, guardavo l'insenatura del porticciolo con le barchette spesso tirate a secco sull'arenile, e dopo, un tratto della costa di occidente.

S. Nicola, anch'esso paese marinaro, sorgeva attorno ad un approdo naturale protetto da due capi rocciosi, sia dai marosi del maestrale, che dalle rare, ma non meno dannose mareggiate di levante.

Dalla veranda della casa a monte della stazione, il mare, subito dietro il paesetto, rappresentava la parte più estesa di quello scenario che all'orizzonte si confondeva con il cielo.

Il viaggio in treno da Granitola o da S. Nicola verso il paese natio si snodava quasi interamente lungo il litorale mediterraneo o tirrenico.

Avevo cura, quando ciò era possibile, di prendere posto presso il finestrino. Mi piaceva osservare lo stacco della linea costiera e il contrasto tra la terra e il mare, a volte netto e brusco, altre meno marcato. Sovente i miei pensieri si libravano in una assorta meditazione. Allora lo sguardo dell'orizzonte sfumato ed immobile, mi consentiva di estranearmi da ciò che mi circondava e di adagiarvici sopra ogni mia immagine fantastica.

Pure nel rupestre ambiente di Difali il mare non era estraneo. Incorniciava infatti il quadro naturale che si stagliava libero e senza ostacoli dalle saline di Trapani fino alla costa di Marsala, Mazara e anche oltre. Nelle giornate particolarmente limpide con l'aria tersa e trasparente riuscivo a distinguere persino i contorni incerti dell'isola di Pantelleria, nel mezzo del canale di Sicilia, più prossima alla Tunisia che alla costa Italiana.

Tuttavia, seppure vissutone a contatto, avevo col mare un rapporto di estranea indifferenza, non scevro da una buona dose di timore reverenziale. Al pari di molti, lo consideravo un elemento naturale che, parte integrale dell'ambiente, ne arricchiva l'effetto pittorico.

Segnava, inoltre, un confine invalicabile per la maggior parte delle attività umane: la strada e la ferrovia al suo approssimarsi deviavano il loro corso; sulla costa la terra cessava e, con essa, i suoi prodotti, le sue mutevoli forme di vita.

Al di là immense distese di acqua, ora calma e azzurra, ora grigia e ribollente che si scagliava sulle rocce frantumandosi violentemente e sprigionando candide schiume in movimento alternato. Nulla di più!

Nella nuova casa il mare, lungi dall'essere solo una componente del paesaggio, partecipava alla vita dell'ambiente e ne condizionava i caratteri.

Non più prossimo alla linea ferrata, l'interesse che per due anni ho avuto per la stazione ferroviaria si riversò verso la costa

e i giuochi sulla riva del mare.

Iniziai allora a scoprire un mondo sconosciuto, non meno affascinante di quello terrestre.

Trascorrevo intere giornate sull'arenile del porticciolo, tra le barche dei pescatori tirate a secco e le piatte e pesanti lance color pece della tonnara.

Scavavo fra la sabbia alla ricerca di conchiglie e gusci di molluschi che testimoniavano di una vita vissuta fra quelle valve.

A destra e a manca i due capi rocciosi mutavano l'aspetto e le caratteristiche del paesaggio.

Fra gli scogli l'acqua, penetrando, creava irregolari e ritmati respiri, quando, in un cunicolo fra le rocce, risucchiava l'aria da un buco seguendo il riflusso dell'onda che si ritirava. Il respiro era breve e sussurrato con il mare calmo, diveniva cavernoso allorché i venti sollevavano le onde e le scagliavano con violenza sugli ostacoli.

Altrove, nelle giornate di calma, il diverso livello della marea scopriva, per un quarto di giornata, interi lastricati di rocce ricolme di alghe e ciuffi di erbe marine che nascondevano una intensa vita acquatica.

A piedi scalzi vi camminavo sopra guardando attento entro le piccole pozzanghere per notarvi un movimento o qualcosa d'insolito che rivelasse una forma di vita.

Ben mimetizzati, ma non tanto da passare inosservati, scorgevo allora pesciolini adagiati sul fondo con la testolina sporgente da sotto una macchia marrone di un ciuffo erbaceo, intenti a godere intensamente del calore ristoratore del sole. Piccoli gamberetti, anch'essi ubriachi di raggi solari, guardavano fissi verso l'alto con i loro occhi sferici, muovendosi impercettibilmente a ritroso e lasciando ondeggiare lievemente, con il movimento naturale delle acque, le lunghe e appena visibili antenne, atte a percepire ogni forma di pericolo, alla cui comparsa l'animale effettuava un repentino scatto all'indietro per trovare rifugio in un buchetto o sotto un ciuffo di alghe. Dalla parete frastagliata, proprio dove l'acqua finiva ed un lieve flusso copriva e riscopriva le rocce, spunta-

vano le tenaglie minacciose di granchi e piccoli crostacei che, sempre in cerca di prede, sembravano temere meno la presenza dei ragazzi che, intimoriti dalle naturali e forti armi, li molestavano con pezzetti di legno.

Lumachine di mille forme erano disseminate quà e là. Da alcune di esse spuntavano le zampe ruspanti del paguro bernardo che, dopo avere divorato il precedente abitatore, si era impadronito della casa, portandosela dietro a difesa del suo corpo apprezzato da pesci e molluschi.

A volte Pietrino, il fidanzato di Lina, la maggiore delle ragazze, nelle sere estive calde e serene, organizzava una battuta lungo il litorale con la sua barchetta con la lampara.

Prendeva con se la fidanzata e una delle cognate, e le ragazze portavano dietro anche me.

La barca silenziosa scivolava a ritroso nell'acqua calma e trasparente, seguendo la bianca luce abbagliante della lampara che, rivolta in giù, illuminava il basso fondale sorprendendo i suoi abitanti che, non più protetti dalle tenebre, cercavano scampo assumendo una posizione statica e imitando le tonalità ed i colori del fondale.

Così un polipetto simulava perfettamente un ciuffo di alghe; una seppia assumeva l'aspetto di un sasso adagiato sul fondo; uno scorfano sembrava una macchia oscura simile ad un piccolo crepaccio fra due rocce.

Benedetta intanto, seguendo i comandi del cognato, armeggiava abilmente con i remi, ora avanzando lentamente, senza rumore, ora virando a destra e a manca agendo su un solo remo. Pietrino indicava alla fidanzata, mentre stavano chini a poppa ai lati dell'asse che reggeva la lampara, le varie forme di vita che non sfuggivano alla sua esperta osservazione.

Io infilavo la testa per guardare, cercando di notare tutto quanto veniva mostrato...

Spesso ai nostri occhi non avvezzi sfuggiva ogni cosa. Allora il pescatore, con un lungo asse alla cui estremità era incastrata una fiocina, avvicinava gli animali perfettamente mimetizzati fino a

provocarne la fuga, permettendoci così di capire e scoprire anche noi le cose che solo lui riusciva ad osservare.

A volte, quando le prede erano di buona grandezza, faceva scattare l'asse con insospettata celerità, riuscendo quasi sempre ad anticipare i pur veloci riflessi del pesce che finiva infilzato tra i denti appuntiti della fiocina. Nell'acqua increspata dal convulso movimento dell'animale, spariva di colpo la trasparenza, togliendo dalla vista di tutti quello spettacolo affascinante.

Poi, tirata fuori la preda, lentamente l'acqua si rasserenava e, mentre la barca spinta dai tuffi silenziosi dei remi, si spostava lentamente, appariva un nuovo fondale, un nuovo mondo, mentre in superficie la luce della lampara disegnava una scia cristallina che si perdeva lontana sempre più fioca, sempre meno luccicante.

Con l'autunno ebbe inizio l'ultimo anno scolastico del corso elementare, al termine del quale avremmo lasciato definitivamente la piccola, semplice comunità marinara di S. Nicola.

Papà infatti aveva deciso di chiedere al comando il trasferimento in una sede in cui la presenza della scuola media mi avrebbe consentito di continuare gli studi.

La scuola media inferiore non era ancora divenuta obbligatoria ed erano in pochi, in quel contesto sociale, i ragazzi che proseguivano gli studi dopo il corso elementare.

Trascorrevo quell'ultimo periodo di S. Nicola alternando piacevoli galoppate in bicicletta con i giuochi sulla riva del mare in compagnia di altri ragazzi.

Una volta azzardai persino un'escursione in barca con la sola compagnia di un coetaneo. Lui era un esperto. Il padre, pescatore, lo portava in barca con se nelle notti di pesca. Io invece non ero neppure abile nel nuoto. La gioiosa sensazione della novità fu di breve durata.

Papà, che qualcuno aveva prontamente informato, ci raggiunse con la barca di un pescatore. Lo vedevo, mentre si avvicinava, ritto in piedi con le gambe divaricate, nell'attegiamento di un comandante di una nave d'assalto in attesa del momento adatto per dare l'ordine di cannoneggiare il nemico. Non mi fu difficile

rendermi conto che avrei dovuto affrontare una tempesta familiare. Fu una delle rare volte in cui venni sonoramente e pubblicamente sculacciato, tanto da uscirne mortificato nel corpo e nello spirito.

E tuttavia trovai non meno fastidiose le scene concitate e prolungate della mamma che si disperava e imprecava contro l'irresponsabilità del figlio che, così facendo « l'avrebbe fatta morire di crepacuore», in una espressione, un attegiamento abbastanza frequenti che avevano lo scopo di stimolare riflessioni, rimorsi, crisi atte a frenare l'impulsività e l'incoscienza del ragazzo. A volte si rivelava un'arma più efficace degli sculaccioni.

La mamma finiva però con l'abusarne, vanificando spesso l'effetto psicologico e provocando al contrario reazioni d'indifferenza.

Nell'uliveto, anche se distante da casa, continuavo a recarmi con altri compagni, nel tentativo, spesso vano, di catturare vivi i pettirossini.

La tecnica della cattura era abbastanza semplice. Un uccelletto all'interno di una gabbia avrebbe dovuto fare da richiamo.

Sopra la gabbia venivano sistemati, inarcati verso l'alto, tre virgulti di ulivo, ripuliti e coperti quasi fino all'estremità con una colla naturale di vischio.

Gli uccelletti incuriositi e richiamati dal pettirosso rinchiuso, si avvicinavano alla gabbia collocata distante, sotto un albero, fino a posare le zampette sui virgulti appiccicosi, da cui non riuscivano più a staccarsi con le loro sole forze.

A quel punto il cacciatore usciva dal nascondiglio in cui era rimasto a lungo immobile, liberava l'uccelletto vivo e lo collocava entro un'altra gabbia vuota che aveva portato con se.

Il metodo della cattura, se attuato correttamente, era spesso coronato da successo.

Non così per noi ragazzi che, quasi mai disponevamo di un uccelletto da richiamo per attirare quelli liberi e farli avvicinare fino a posarsi sulla gabbia.

In sostituzione eravamo soliti mettere dentro la gabbia-

trappola una rossa cipolla, illudendoci che venisse scambiata per un pettirosso a cui somigliava nella grandezza e nel colore.

Poi, con mezzo guscio di noce, un fiammifero e del filo sottile, costruivamo un richiamo che imitava perfettamente il ritmato cinguettio del pettirosso, iniziando così, nascosti dietro il tronco di un albero, un dialogo con gli uccelletti che effettivamente incuriositi rispondevano e si avvicinavano.

Per quanto pezienti, in lunghe e immobili attese,non riuscivamo a spingere i pettirossi a posarsi sulla gabbia col vischio, per costatare da vicino se quel batuffolo rossastro dell'interno fosse un loro simile o qualcos'altro evidentemente non idoneo all'inganno.

In primavera la maestra disse a papà che occorreva prepararmi per sostenere gli esami necessari per essere ammessi alla frequenza della scuola media inferiore. Si trattava di esami di abilitazione successivi a quelli di licenza, da sostenere presso una scuola media. La più vicina era a Termini Imerese, ed in paese non c'erano insegnanti per farci svolgere il programma d'esame. Papà consultò gli altri genitori che intendevano far proseguire negli studi i loro figlioli e, insieme, decisero d'inviarci a lezione presso un'insegnante di Trabia che la stessa maestra aveva raccomandato. Alcune volte la settimana, in treno, facevamo quel viaggio di andata e ritorno in gruppo.

Ricordo quell'esperienza con particolare piacere. Era la prima volta che venivo responsabilizzato per fare qualcosa d'importante da solo. E poi quel viaggio insieme ai compagni, seppure breve era intenso e carico di piacevoli sensazioni.

Arrivò giugno; ebbe termine la scuola; furono sostenuti e superati i semplici esami di licenza elementare e si avvicinava il temuto giorno dell'altro, più impegnativo, giudizio.

Ebbe inizio così una lunga, interminabile serie di esami e di giudizi di scuola e di vita a cui ancora mi sottopongo, sempre con maggiore riluttanza, ed in cui raramente gli esaminatori hanno dato prova di maturità, serenità e competenza sufficiente per esprimere il giudizio a cui sono stati chiamati: la licenza media, il ginnasio, la maturità liceale, gli esami universitari (tanti) e i pub-

blici concorsi per il conseguimento della occupazione professionale, l'abilitazione alla guida, l'ammissione al corso di ufficiale dell'esercito, e il superamento del corso stesso; e gli esami del parroco per accertare la preparazione alla cresima, il matrimonio; ed infine gli esami della vita e i giudizi, sempre superficiali, interessati, mai obiettivi, spesso calunniosi, a volte ispirati da utilitaristici e disonesti calcoli d'interesse.

Questa purtroppo è stata la cosciente scoperta che il fanciullo andava facendo man mano che si addentrava sempre più nel tunnel della vita dell'adulto.

Il giorno stabilito, di buon ora, partimmo, io e papà, per Termini dove, in una vecchia e austera costruzione, ebbe inizio l'avventura degli esami di ammissione alla media: due giorni di scritti e una prova orale. Tutto andò per il meglio, cosicché presto potemmo leggere nell'Albo scolastico dell'atrio interno della scuola, la mia ammissione a continuare gli studi.

Tutti ne fummo felici ed io potei partire per l'ultima vacanza a Difali.

Quello stesso anno, infatti, il nonno avrebbe lasciato la fattoria per andare a risiedere a valle, in paese, dove ormai lo sviluppo di una società non più in guerra offriva migliori condizioni di vita

Uscirono così di scena contestualmente dalla mia esistenza Difali e S. Nicola.

Io non so quanto i luoghi e la realtà di quel contesto sociale abbiano influenzato la formazione e il carattere dell'uomo. Intuisco però istintivamente che senza quelle esperienze di cui con le presenti memorie ho cercato di rievocare e fissare sopratutto alcuni stati d'animo, sarebbe stato diverso. Forse meglio? Forse peggio? Non so. Certamente diverso!

Il ritorno a S. Nicola era stato anticipato di un mese.

Papà si era recato da solo nel luogo della nuova destinazione per trovare casa. Poi era venuto a Difali a prendere me. E un giorno della fine di agosto la famiglia ripartiva così come era arrivata

quattro anni prima. Quasi all'alba, insieme con le masserizie, i mobili, gli averi, nulla possedendo che non potesse essere caricato su un camion o su un vagone ferroviario.

La meta era un centro agricolo della provincia di «Girgenti», come era chiamata ancora dalla gente che ne ricordava il lungo medioevo seguito alla dominazione araba che le aveva dato il nome.

Solo nel 1927 Girgenti era tornata al più classico e nobile nome di Agrigento , che ne rievocava i gloriosi fastigi dell'antichità romana, avvicinandola idealmente alla splendida «Akragas» greca, oggi testimoniata dalla suggestiva valle, detta «dei templi».

La città, nel 1951, era ancora la *Girgenti* di Luigi Pirandello, e tale si mostrava agli occhi dei suoi abitanti che certamente sentivano estranei le glorie romane e ancor più quelle dell'Ellade.

Era il medioevo siciliano, non la civiltà della magna grecia, che quel viaggio avrebbe chiaramente fatto risaltare alla nostra osservazione: il latifondo agricolo dell'interno dell'isola, spesso incolto; le colline aride e bruciate dal sole; i crepacci della terra spaccata, priva di humus, ad indicare una sete viva e sofferente, quanto millenaria; le misere case dei paesi, arrampicate sulle pendici di un colle, collocate a caso ai lati di anguste e tortuose stradette sporche e polverose; qualche carretto e un mulo all'ombra di un unico albero di una vasta tenuta che le restoppie del frumento mostravano gialla e assolata; e le strade strette e polverose, dove nessuno , a meno che non ne avesse necessità, si avventurava nelle infuocate ore centrali della giornata.

Partimmo da S. Nicola con un camion di media grandezza, nel cui cassone era stata collocata ogni cosa.

Una borsa con la colazione, dell'acqua e alcuni oggetti personali avevano trovato posto all'interno della cabina di pilotaggio che accoglieva anche noi: la mamma sulla comoda poltroncina laterale a quella di guida, io e papà seduti sopra il cassettone metallico che copriva il grosso motore, e su cui era stata collocata una coperta per proteggerci dal calore provocato dal rullare del motore.

L'itinerario tagliava la Sicilia occidentale attraverso l'interno delle provincie di Palermo e Agrigento.

Presto ci lasciammo dietro lo scenario lussureggiante della costa palermitana, per addentrarci sempre più in quello che era il paesaggio più vero della Sicilia.

La strada che percorremmo era stretta, tortuosa, non sempre asfaltata. Scendeva in fondo a tutte le vallate per poi arrampicarsi sulle cime delle colline, e girava e girava, lunga, interminabile, assolata, fiancheggiata da dune incolte, argillose, a volte sabbiose.

Le terre incolte si alternavano a campi di frumento o di avena da tempo mietuti; altre volte a distese di cotone e mandorleti, e niente altro.

Di tanto in tanto un borgo lugubre, arrampicato sulle pendici di una collina, nelle cui strade si sbucciavano le mandorle e si ripuliva il cotone dai semi. Le case, le une sulle altre, per lo più prive di servizi igienici, erano costituite da pochi locali, spesso mattonati con pietre levigate e venivano abitate da famiglie di 10/12 persone, più il mulo, il carretto, la capretta, il cane e, in un angolo, anche le galline.

I bambini dei contadini spesso portavano i pantaloni corti, aperti sul di dietro, in modo che, chinandosi sulla pubblica via, mentre giocavano, potessero aprirsi e permettere loro di fare i bisogni corporali senza alcun problema. Un pò come fanno i cagnolini.

Così appariva alla mia vista quella parte della Sicilia agli inizi degli anni cinquanta. Oggi è cambiata.

La vite, verde per tutta l'estate, ha soppiantato le colture estensive ed ha bonificato i fondi incolti, addolcendo e mitigando l'asprezza del paesaggio; il progresso ha reso accettabile la vita dei centri urbani, dove le case hanno più superficie abitabile e ospitano famiglie di 4 o 5 persone; i bagni e le fognature hanno migliorato sostanzialmente l'igiene dell'ambiente e le strade, ora asfaltate, sono affollate da veicoli e non servono più per sbucciare mandorle e disossare cotone.

Nel lungo viaggio che durò fino al pomeriggio, attraversam-

mo pochi centri abitati che a me sembrarono tutti uguali.

Tra un paese e l'altro lunghi intervalli, spesso senza alcun segno apprezzabile di vita.

Appresi dopo che quei borghi portavano i nomi di Misilmeri, Marineo, Corleone, Chiusa Sclafani, Bisacquino.

Ogni partenza senza ritorno segna sempre un momento complesso dell'animo umano, in cui prevalgono due sentimenti fondamentali e contrastanti: quello della fine e l'altro dell'inizio, accomunati spesso ai due valori assoluti dell'esistenza, la morte e la vita.

Partire è un pò morire, ma è anche rinascere.

Muore una parte del cammino esistenziale; rinasce e vive il futuro stesso di quel cammino.

In un ragazzo di undici anni appena compiuti, non può non prevalere la vita, la speranza, il futuro.

E così infatti era per me.

Tuttavia quelle due partenze da Difali e S. Nicola, contestuali, senza ritorno, mi turbarono più di quanto era ragionevole pensare.

Allora non ne capii il motivo. Oggi so perché.

Mai più avrei ritrovato in futuro quelle sensazioni pienamente appaganti dell'animo spensierato del fanciullo.

La vita segnava una svolta decisiva, un taglio netto in cui trovava la fine il Fanciullo per lasciare corso alla nascita dell'Adolescente.